



Cittadini del Mare

La lotta per il riconoscimento dei propri diritti è sempre stata una prerogativa della storia umana. Gli ultimi due secoli hanno fatto registrare significativi passi avanti, grazie alle Costituzioni degli Stati liberali e moderni, che hanno visto l'affermazione dei diritti naturali e fondamentali. Non è affatto scontato che, dopo sessant'anni, i principi contenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la cosiddetta "*Magna Carta dell'Umanità*", e nel Manifesto di Ventotene, siano oggi conosciuti, compresi e soprattutto attuati. Quanto è ragionevole assegnare trattamenti diversi e distinguere chi fugge per persecuzioni e minacce alla propria vita da chi fugge perché non ha di che vivere?

Partendo da questa riflessione, a Matera, Città della Pace, Energheia ha proposto nel 2023 l'iniziativa ***La letteratura come strumento di impegno civile: il Progetto Internazionale Cittadini del Mare***, inteso a parlare e formare le nuove generazioni sul tema delle migrazioni e sull'arduo cammino per la tutela dei diritti dei migranti, identificandoli come ***Cittadini del Mare***.

Il mito di Europa, naufraga e ospite

C'è un tema che si intreccia suggestivamente con quello di Europa, dell'Europa. È il tema dell'amicizia.

Persino in un tempo nel quale una razionalità disincantata sembra poter fare a meno di qualsiasi fondamento fuori da sé stessa, siamo ospitati - o aspiriamo, più o meno consapevolmente, a esserlo - da grandi miti. E la domanda è, semmai, a questo proposito, se esistono ancora miti "*disposti*" a ospitarci.

Se esistono ancora, semmai sono esistiti, miti capaci di determinare l'Europa, di trattenere dentro un paradigma una patria europea che, come l'Italia virgiliana, fugge o se il loro destino, il destino dei miti, la loro mesta vocazione non sia essere solo quella di raccontare la sua impossibilità, oggi forse addirittura non più che la sua stanchezza. Un'Europa stanca di sé stessa, della sua missione?

L'Europa, agitata da una prepotente *insecuritas* e per questo - paradossalmente - coatta, condannata all'egemonia, alla curiosità, non fa altro, non ha fatto altro che prendere il mare nella sua storia, nella sua evoluzione. Pericle invitava gli Ateniesi a considerare le navi la loro patria, emancipandola dalla terra, deterritorializzandola, per sottrarla alla incontrastabile minaccia persiana. A partire dal mito fondativo della ninfa Europa che porta il suo nome. Europa la fenicia, tradotta con l'inganno dall'Asia; quindi, Europa, una ninfa che veniva dall'Asia, è naufraga ella stessa, prima di diventare terra di approdi, Europa è simboleggiata da una sorta di naufragio, comunque da una "traduzione" di una ninfa dall'Asia. A partire da questo mito fondativo, i miti europei sono in effetti quelli paradossali del viaggio, dell'invenzione nell'altro, ora dell'ospite (*hospes*), ora del nemico (*hostis*), della curiosità affamata di egemonia o di conoscenza, o forse, meglio, di entrambi. Ma dove c'è un mare, c'è già la promessa di un naufragio e dove c'è un naufragio, ci sono i sommersi e i salvati, cioè i naufraghi che sono attesi da ogni sponda, proprio come si attende l'amico sconosciuto, quello che forse ci ferirà anche soltanto ricordandoci il nostro comune destino. Ogni isola dell'arcipelago, un'immagine cara a Massimo Cacciari, attende il suo naufrago e lo attende per consentirgli di scoprire la sua più autentica missione. Altre figure fondative della nostra storia, della nostra mitologia, sono proprio naufraghi che rifondano. Non fu nemmeno Enea il primo, e comunque Enea, che fonda Roma, viene anche lui dall'Asia. Ogni solitudine attende il suo amico, attende il suo amico per essere custodita nella sua irriducibilità, per salvare la sua differenza, come nelle amicizie stellari che si ritrovano in un bellissimo brano di Nietzsche della Gaia Scienza, e cui Cacciari ha dedicato pagine luminose. Il naufrago è per definizione anche spet-

tatore, perché è sopravvissuto, ma egli sa in quella sopravvivenza che naufragherà di nuovo, che il suo destino è nel naufragio. Come per Dio, lo nota ancora Cacciari, è egli stesso straniero, quindi Dio straniero ben più, ben prima che maestro di ospitalità.

Così Europa che ho evocato prima, Europa la fenicia, naufraga per traduzione, per ratto, a sua volta è naufragio prima ancora di essere terra di naufragi, terra per i naufraghi. E deve verosimilmente a questa genesi drammatica la sua incessante inquietudine, l'esercizio dell'infinita interrogazione. A pensarci la stessa filosofia nasce da queste inquietudini. È a quel naufragio originario che si deve dunque la stessa filosofia.

E quel naufragio originario ci sollecita a interpretare, il ruolo dell'"amico dell'umanità" naufraga, come irrisolvemente attribuito da Freud a Einstein nel celebre carteggio sulla possibile radiazione della guerra dal sistema delle relazioni umane, "implorato" dall'ingenuo trasporto del grande fisico tedesco.

Navigazione e naufragi nella filosofia del mare

In fuga da una città distrutta dalla guerra, dalla ferocia delle armi degli Achei, i troiani, guidati dall'eroe Enea, giungono sulle coste di una terra straniera. Virgilio racconta il destino di questi profughi. Racconta della loro sofferenza in mare. Del dolore che hanno conosciuto nelle lunghe ore di navigazione. Delle membra bruciate dall'acqua salata. Del loro essere rigettati sia dall'Europa che dall'Asia. E racconta infine della loro richiesta di asilo, quando toccano le rive libiche. Ma chi li dovrebbe accogliere si dimostra ostile; minaccia di bruciare le loro navi, rifiuta loro ospitalità (*hospitium*) sulla spiaggia, e qualsiasi forma di accoglienza. Allora i troiani lamentano che quel comportamento non è degno di chi appartiene al «genere umano». Va contro gli stessi principi che devono reggere i vincoli che legano tra loro gli uomini in quanto appartengono alla famiglia umana, prima ancora che a qualsiasi forma di cittadinanza. Seneca, di simili principi, ne aveva indicato i fondamentali: "porgere la mano al naufrago, indicare la via a chi l'ha smarrita, dividere il pane con chi ha fame", basati sul fatto che "la natura ci ha generati parenti".

Condotti davanti a Didone, la regina di quelle terre cartaginesi, i troiani, per perorare la loro causa, chiedono una cosa: *proprius res aspice nostras*, e cioè, *guarda da vicino il nostro destino*. Veniamo da lontano, ma siamo uomini, come voi. Se ci guardate da vicino, vedrete che ciò che chiediamo è un rifugio dalle onde, una terra su cui poter riposare corpi distrutti e spossati. Che non veniamo a portare guerra, che non è nostra intenzione rapinare le vostre ricchezze, che nel nostro cuore non dimora

violenza. Guardateci da vicino, e vedrete che siamo uomini, che hanno sofferto, e che chiedono di poter essere accolti e trattati umanamente.

Migrazione: nozione descrittiva e sue implicazioni normative

Nella carta nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata il 10 dicembre 1948 dalle Nazioni Unite, in cui viene riconosciuto il diritto di cercare di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni – a meno che non siano ricercati per reati non politici o per azioni contrarie «ai fini e ai principi delle Nazioni Unite».

Secondo il Manifesto di Ventotene 2.0, nel 2019 l'immigrazione netta totale nell'UE è stata di 1,5 milioni di persone, con appena lo 0,6% della popolazione totale dell'UE di persone bisognose di protezione internazionale e circa 100.000 ingressi irregolari.

Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022, il numero di cittadini non-UE soggiornanti regolarmente in un paese dell'UE ha raggiunto i 27,3 milioni, pari al 6,1 % della popolazione totale dell'UE nel 2023. Circa il 73 % dei migranti viveva in soli quattro Stati membri: Germania (28 %), Spagna (16 %), Francia (15 %) e Italia (14 %).

In totale, le risorse del Fondo Asilo, migrazione e integrazione assegnate alle misure di integrazione (quali formazione linguistica, orientamento professionale e sociale) nei diversi programmi attuati negli Stati membri sono ammontate a circa un miliardo di euro per il periodo di bilancio 2014-2020, e sono quasi raddoppiate per il periodo 2021-2027 raggiungendo 1,9 miliardi di euro circa. Altre risorse aggiuntive a titolo del Fondo sono gestite direttamente dalla Commissione e destinate alle misure di integrazione. Anche altri fondi dell'UE, quali il Fondo sociale europeo (FSE), il Fondo sociale europeo Plus (FSE+), il Fondo europeo di sviluppo regionale e altri programmi come Erasmus+, possono contribuire all'integrazione dei migranti e delle persone che provengono da un contesto migratorio.

La migrazione è questione di persone e relazioni. La relazione di chi emigra dal paese di origine è recisa, mentre la relazione con quello che sarà il paese di approdo è tutta da costruire, e questa costruzione non sarà esente da diffidenze reciproche, da costrutti sociali negativi dell'immagine del migrante, raffigurato come un "qualcuno" da tenere a distanza, soprattutto alla luce delle esasperazioni ideologiche e mediatiche, riferite ad alcuni episodi criminali, che non possono mai essere generalizzati. A tutti gli uomini vanno riconosciuti pregi e difetti che

appartengono a qualsiasi altro essere umano, ma spesso l'umanità del migrante è soffocata e a volte annichilita sotto il peso di pregiudizi e delle paure che esistono nelle società. Ed è proprio la dimensione umana di queste persone che occorre recuperare per ascoltare e conoscere la persona migrante». È un fenomeno nuovo proprio dei nostri tempi? O è parte della tradizione storica dell'umanesimo liberale e civico che, offrendo forme ideologiche alle aspirazioni nazionali, che vede di buon occhio la globalizzazione delle merci, perché aumenta la ricchezza nelle mani di pochi oligarchi, ma non la libera circolazione delle persone?

I cittadini Europei nella loro quotidianità vivono la società in modo diverso da quanto rappresentato nella politica, perché i componenti delle società multietniche e multiculturali sono allenati fin dall'infanzia a vedere le cose in modo diverso. Alcuni che vedono la foresta mentre altri vedono gli alberi, cogliendo differenze che un solo approccio culturale ontologicamente non può apprezzare: questo può essere un valore aggiunto nell'ambito della ricerca tecnico-scientifica, apportando maggiore innovazione, creatività e flessibilità rispetto alle esigenze dei mercati locali.

Rivendicazioni di vantate autoctonie (proprie di molti popoli, anche nell'antichità) si rivelano, a guardarle da vicino, *proprius aspice*, costruite con una materia fragile e spesso ingannevole. Narrazioni da mettere in discussione, perché da qui possono sorgere politiche che favoriscono oppressione e che conducono, alla fine, a una perdita di libertà. La letteratura più filosoficamente avvertita a smascherare questi meccanismi – così scriveva Leopardi: «*Dell'antica presuntuosa opinione avuta da vari popoli, d'essere autoctoni, e perciò differenti di nascita o di diritti dagli altri uomini, con che giustificavano le conquiste, le preminenze nazionali, le pretese che ciascun popolo aveva sugli altri popoli, l'essere sciolti da ogni legge verso i forestieri, la schiavitù di questi o nazionale o individuale, l'oppressione degl'inquilini o stranieri domiciliati, l'odio in somma verso le altre nazioni, mentre professavano amore alla propria, e si stimavano obbligati dalla legge e dalla natura verso i propri cittadini o connazionali*».

Emergenze globali che solo una Costituzione della Terra può fronteggiare

Soltanto grazie all'introduzione di idonee funzioni e istituzioni globali di garanzia, le grandi sfide planetarie possono essere adeguatamente fronteggiate. Analizziamo cinque di queste sfide o catastrofi, perché è

dalle risposte che ad esse saranno date che dipendono la pace, l'uguaglianza, i diritti e i beni fondamentali, a cominciare dalla vita e dalla sopravvivenza di tutti.

Il dramma dei migranti

Particolare emergenza è il dramma delle centinaia di migliaia di migranti che ogni anno fuggono da una o più d'una delle tragedie presenti nel mondo, sono respinti alle nostre frontiere e, quando non muoiono nelle loro odissee, incontrano nei nostri paesi oppressioni e discriminazioni razziste.

Questa emergenza è il prodotto di una violazione clamorosa del diritto di emigrare. Le origini di questo diritto, risalgono alla prima età moderna, quando esso servì a legittimare la conquista e la colonizzazione del "nuovo mondo" da parte degli spagnoli. Oggi questo diritto è stato codificato negli art. 12, 2° comma e 14, 1° comma della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, nell'art. 12, 2° e 3° comma del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici del 16 dicembre 1966 e nell'art. 35, 4° comma della Costituzione Italiana.

Tutte le volte, perciò, che si concludono accordi con paesi da cui partono i migranti perché sia ad essi preclusa la partenza, o si ipotizzano blocchi o missioni navali volti a impedire ai migranti di partire, si sta violando un diritto fondamentale che fa parte del diritto internazionale e del diritto costituzionale vigente, oltre che dal principio della pari dignità di tutti gli esseri umani. Ancor più grave è il progetto avanzato oggi in Italia, dalla destra al governo, di deportare i migranti in centri di detenzione in Albania; i migranti non sono cose, ma persone e il loro trasferimento fuori dei nostri confini contro la loro volontà integra non solo la violazione del diritto di emigrare, ma anche un sequestro di persona.

Si pone qui una questione teorica di fondo. La cittadinanza, che alle origini del costituzionalismo fu un fattore di inclusione, quale negazione delle differenze di *status* proprie dell'*ancien régime*, si è oggi trasformata nell'ultimo accidente che differenzia le persone a causa della loro nascita. In quanto tale, essa contraddice il principio di uguaglianza e l'universalismo dei diritti umani, che in tutte le carte internazionali e in gran parte delle costituzioni nazionali, a parte i diritti politici conferiti in ciascun paese a quanti ne sono cittadini, sono attribuiti a tutti in quanto persone.

L'effetto di queste illegittime disuguaglianze di *status* e delle violazioni dei diritti umani dei migranti, dal diritto di emigrare al diritto della vita, è il crescente numero dei morti: migliaia di persone ogni anno affogano nel Mediterraneo o sono respinte alle frontiere tra Stati Uniti e

Messico. Di questi morti sono responsabili le politiche dei nostri governi, sorrette dall'indifferenza o peggio dal consenso di gran parte delle nostre opinioni pubbliche.

Queste politiche, proprio perché dirette a produrre consenso, stanno provocando, per l'effetto contagioso e legittimante della disumanità ostentata al vertice dello Stato, un abbassamento del senso morale a livello di massa. Contro le violazioni dei diritti in cui esse consistono, una Costituzione della Terra dovrà garantire il diritto di emigrare dal proprio paese prevedendo l'obbligo, da esso logicamente implicato, di soddisfarlo con il diritto di immigrare in qualche altro paese. Essa dovrà, più in generale, sopprimere quest'ultima differenza di *status* per ragioni di nascita, determinata dalle cittadinanze nazionali, oppure conferire a tutti gli esseri umani una cittadinanza universale, quali cittadini della Terra. È solo il razzismo e l'immoralità di massa, promossi dalle politiche xenofobe che rende impensabile, in Italia, perfino la concessione della cittadinanza a migranti o figli di migranti nati o cresciuti in Italia e colpevoli solo di essere nati da stranieri.

E tuttavia sono proprio queste politiche che coltivano un'utopia: l'idea che la pressione crescente degli esclusi alle nostre frontiere possa essere respinta con le leggi e con la violenza. Sono politiche miopi, che ignorano che le migrazioni sono un fenomeno in crescita e irreversibile, destinato a travolgere i confini nazionali e a ridisegnare gli spazi della politica e del diritto. Queste politiche dimenticano il ruolo di progresso che sempre, storicamente, è stato svolto dai migranti. Basti pensare alla formazione di quella che oggi è la maggiore potenza del mondo, gli Stati Uniti. La popolazione statunitense si è formata interamente grazie alle migrazioni e perciò all'interazione tra più culture all'insegna dei principi di uguaglianza e di libertà. Gli abitanti degli Stati Uniti, provenienti soprattutto dall'Inghilterra e dall'Olanda, erano solo 250.000 all'inizio del Settecento e poco meno di 4 milioni, precisamente 3.929.214 nel 1790. Nel 2023 sono diventati 339.996.563, venuti da tutto il pianeta e pari al 4,25 per cento della popolazione mondiale, con tassi annuali di emigrazione elevatissimi, in particolare all'inizio del secolo scorso.

Il governo occidentale del mondo quale versione aggiornata del dominio coloniale

Il modello dell'uguale sovranità degli Stati, si è detto, si risolve in un sostanziale anarchia internazionale e in un conflitto, talora freddo e talora caldo, tra le grandi potenze per il governo del mondo. Oggi la potenza maggiore, sul piano militare e su quello economico, è indubbiamente quella dei paesi occidentali. Purtroppo il governo perseguito da tali paesi

reca in sé, come codice genetico, il loro passato coloniale. Nonostante i processi di decolonizzazione, gli attuali governanti delle potenze occidentali hanno ereditato la mentalità coloniale sviluppatasi nel corso dei secoli sulla base dell'auto-raffigurazione dapprima come mondo cristiano, poi come mondo civile e poi come mondo libero.

Le origini di questa idea del primato dell'Occidente, della sua auto-rappresentazione come mondo civile o comunque superiore e della conseguente asimmetria tra "noi" e "loro", sono legate alla scoperta e alla conquista delle Americhe. Si deve a Francisco de Vitoria la prima elaborazione filosofico-giuridica del fondamento teorico della conquista e delle successive colonizzazioni. Nelle sue lezioni a Salamanca, negli anni Trenta del secolo XVI, Vitoria negò la validità di tutti i vecchi titoli sulla cui base gli spagnoli avevano legittimato le loro invasioni: la pretesa di una sovranità universale dell'Impero e della Chiesa, lo *ius inventionis* di terre sconosciute, ma in realtà abitate dagli indigeni, o peggio, la speciale concessione ai Re "cattolicissimi" di Spagna e ai "loro eredi e successori" di "tutte le isole e le terreferme con tutti i loro domini, città, fortezze, luoghi abitati trovati e da trovare, scoperti e da scoprire", deliberata il 4 maggio 1493 *dalla Bolla Inter Caetera* del Papa Alessandro VI. A questi titoli palesemente infondati, Vitoria contrappose, quali titoli legittimi dell'occupazione del nuovo mondo, una lunga serie di edificanti diritti spettanti universalmente a tutti gli esseri umani, ma di fatto disuguali e asimmetrici dato che solo gli spagnoli potevano allora esercitarli: anzitutto lo "*ius migrandi*", cioè il diritto di trasferirsi nel nuovo mondo e di acquisirne la cittadinanza, poi lo "*ius peregrinandi et degendi*" essendo "*beni comuni*" i mari, i fiumi e i porti, poi lo "*ius commercii*", lo "*ius occupationis*" delle terre incolte e lo "*ius praediciandi et annuntiandi Evangelium*"; infine, quale norma di chiusura, il diritto degli spagnoli di difendere questi loro diritti anche con la misura estrema della guerra. Cosa che fu fatta, nelle forme del massacro. Alle origini della modernità c'è un genocidio: la distruzione delle civiltà pre-colombiane e lo sterminio, anche per effetto delle epidemie portate dagli europei (soprattutto il vaiolo, il morbillo e la tubercolosi), di quasi il 90 per cento delle popolazioni indigene, pari a circa 70 milioni di persone.

L'idea dell'Occidente come centro del mondo si affermò allora, alle origini dell'età moderna, quando lo *ius gentium* fu modellato, da Francisco de Vitoria e poi da Alberico Gentili, Francisco Suárez e Ugo Grozio come un sistema di relazioni tra le sole nazioni civili, cioè tra i nascenti Stati europei. Si è poi precisata e consolidata con lo sviluppo della pluralità degli Stati sovrani, raffigurata da Thomas Hobbes e da gran parte della filosofia politica moderna come una società selvaggia allo stato di natura, ovvero di "guerra perpetua". Ne è seguita la doppia opposizione tra lo stato civile raggiunto dagli ordinamenti europei e lo stato incivile o di natura che è

proprio da un lato dell'insieme degli Stati sovrani virtualmente in guerra tra loro e, dall'altro, delle popolazioni incivili e selvagge che l'Occidente ha sempre preteso, quale suo compito storico, di conquistare, di evangelizzare e di civilizzare.

La clandestinità, il diritto internazionale e la presenza di migranti nelle carceri italiane

Il carcere non è un luogo normale. E lo è ancora meno se sei straniero, se non conosci bene la lingua del posto, se arrivi da un percorso migratorio durissimo, se non hai ben chiare le ragioni per cui sei stato arrestato o condannato. La grande e complessa questione delle migrazioni è oggi trattata in modo semplificato. Viene fatta strumentalmente e demagogicamente coincidere con la questione criminale, mentre è principalmente una questione sociale, geopolitica, economica. Per affrontare in modo compiuto il fenomeno, non si può che partire dalle presenze degli stranieri liberi sul territorio italiano. Stando ai dati ufficiali sono poco meno di cinque milioni e mezzo le persone straniere residenti, pari al 9% della popolazione complessiva. Il dato si pone in costante aumento: al 1° gennaio 2023, i residenti stranieri erano circa 5 milioni e costituivano l'8,7% della popolazione. A questi vanno aggiunti almeno altri 500mila stranieri irregolarmente presenti nel territorio italiano. Se guardiamo invece alle presenze degli stranieri in carcere, secondo i dati più recenti, essi sono circa il 31,5% della popolazione detenuta complessiva. Negli ultimi anni, la presenza di detenuti stranieri ha avuto un andamento decrescente, nonostante il dibattito politico e mediatico suggerisse un quadro ben più allarmante, e nonostante, come detto, sia certificata la crescita degli stranieri residenti, regolarmente o no, nel nostro paese. Si pensi che vent'anni addietro la percentuale totale dei detenuti stranieri era addirittura pari al 37,5%. Abbiamo dunque assistito a un calo di oltre sei punti percentuali. Eppure, le campagne elettorali si sono vinte intorno all'equazione immigrazione uguale criminalità.

Un grande contributo alla diminuzione dei detenuti stranieri è arrivato dalle comunità rumene e albanesi. La presenza di rumeni in carcere si è progressivamente ridotta nel tempo, al pari di ciò che è accaduto per gli albanesi. È questo l'esito positivo dell'integrazione comunitaria, della presenza delle nuove generazioni e dei ricongiungimenti familiari. Di contro, se si prendono in considerazione altre comunità ampiamente rappresentate in carcere, si nota come la percentuale di detenuti marocchini e tunisini tenda a crescere lievemente. Si tratta in entrambi i casi di paesi extracomunitari che hanno subito una notevole stretta rispetto alla pos-

sibilità di accedere a forme di regolarizzazione e a conseguenti possibilità di lavoro maggiormente stabili. Si tratta di comunità nelle quali la presenza femminile è più bassa. Qua abbiamo meno assistito a forme di integrazione e ciò si riproduce negativamente nei flussi di carcerazione.

La popolazione detenuta straniera vive, purtroppo, una condizione di discriminazione nella vita interna agli Istituti di penitenziari, rispetto a quella autoctona, nonostante gli italiani siano raggiunti da condanne sostanzialmente più severe, comminate per reati più gravi, e nonostante debbano scontare pene ben più lunghe. I dati confermano come gli italiani hanno più agevole accesso alle misure alternative e ai collocamenti domiciliari, grazie al supporto degli affetti e dei legami sul territorio, cosa che spesso non avviene per le persone straniere, cui le Istituzioni non offrono adeguati strumenti di reinserimento.

In questo quadro si inserisce una politica diretta a dismettere tutte le forme dell'accoglienza, anche nei confronti dei minori. Oggi i minori stranieri non accompagnati costituiscono addirittura il 50% della popolazione detenuta minorile, stravolgendo, così, un sistema che prima funzionava adeguatamente. Non pochi di questi ragazzi provengono da percorsi migratori tragici durante i quali hanno vissuto e subito torture e abusi, solitudine e disprezzo. Nell'attività di osservazione nelle carceri condotta da Antigone non di rado è capitato di incontrare ragazzi, al pari del protagonista del film di Matteo Garrone *"Io capitano"*, accusati di essere scafisti, mentre erano evidentemente vittime pre-designate di un traffico di esseri umani al quale non avrebbero potuto sottrarsi se non con la morte. Paradigmatico è stato il caso di Maysoon Majidi, un'attivista curdo-iraniana che è stata incarcerata in Italia e poi assolta, ingiustamente accusata di essere una trafficante.

Sarebbe finalmente necessario uscire dalla retorica punitiva, proibizionista, securitaria. Bisognerebbe viceversa affidarsi, anche nel campo delle migrazioni, alle statistiche sociali e criminali, all'analisi critica, allo scopo di dimensionare qualitativamente e quantitativamente un fenomeno complesso. Le semplificazioni sono sempre l'anticamera delle ingiustizie.

I popoli coltivano idee di libertà e giustizia e che tentano di tradurre in forme storiche concrete, ma nell'era di post-globalizzazione in cui viviamo a cosa bisogna puntare, a un ordinamento giuridico sovranazionale volto a mantenere la pace, o a una pratica politica repubblicana a livello statale e internazionale che mantenga aperto il mutamento politico?

Il mare, alieno per definizione alla sopravvivenza dell'uomo, che prova a dominarlo e sfruttarlo non potendone essere parte, può essere la cornice di un modo diverso di essere **Cittadini del mondo**.

A Matera, nel 2023, partendo dalla riflessione della Filosofia dell'Oceano, è nata l'idea di fornire un passaporto del mare, che riconosca i diritti

umani a chiunque venga soccorso da un naufragio, con un foglio temporaneo di identificazione che permetta di superare *l'impasse* del mancato riconoscimento di rifugiato o di migrante economico che è, al momento, il fulcro di un vuoto di legislazione entro cui si inseriscono le mafie.

Il superamento dell'individualismo: dall'integrazione all'inter-azione per promuovere la convivenza civile tra i popoli

La filosofia e la letteratura possono ricordare come il Mediterraneo sia stato luogo di ospitalità, di dialogo, di ininterrotto scambio culturale, spazio di libertà e di superbi voli. Luogo in cui il sole della storia ha sostato, facendo nascere l'Europa e il suo carattere specifico. Filosofia e letteratura possono anche smontare le narrazioni identitarie (mostrare come il nostro passato non affondi in una sola terra); possono soprattutto indicare quella che è sempre stata l'autentica vocazione europea, e cioè il suo essere arcipelago, formato dalla connessione e dalla convivenza delle diverse e molteplici identità che lo costituiscono.

Identità è termine che ha la stessa radice del greco *idiotes*. Ogni identità chiusa in se stessa, isolata, è *idiotes*, e nessuna identità di tal genere è mai stata la base di una comunità potente, libera, capace di esprimere energie innovative e dinamiche sociali di crescita e sviluppo. Quando l'Italia era il cuore economico e culturale dell'Europa, nel Rinascimento, e ha prodotto una ricchezza di cui ancora gode, il suo motore era quella della curiosità e dell'apertura alle altre lingue, alle altre religioni, alle altre tradizioni. Il filosofo più importante dell'epoca, Pico della Mirandola, sosteneva che l'identità di chi si chiude in una sola cultura si fa angusta, e cioè piccola e angosciata, non respira, soffoca. Perché la nostra identità (a cui non dobbiamo rinunciare, e che è senz'altro costitutiva di ciò che siamo, e ha sue caratteristiche specifiche che la distinguono dalle altre), si accresce e fiorisce quando si specchia e dialoga con ciò che è altro da sé. Solo assumendo la prospettiva dell'altro un'identità, individuale o comunitaria, può guardarsi come da fuori, riconoscendo i propri difetti e le proprie carenze, e in questo modo può conoscersi e acquisire potenza. Il mare, anche per Pico, era il contrario di ogni forma di chiusura, immagine della navigazione quale scoperta dell'altro e di sé.

Questi troiani, figli dell'Asia, guidati da Enea, saranno infine accolti, e poi ripartiranno dalle rive libiche, in un viaggio che li porterà in Italia, prima in Sicilia, poi sulle coste del Lazio, dove si stanzieranno e dove i loro discendenti fonderanno Roma. Roma è figlia di profughi d'Asia, che Virgi-

lio chiama con tanti nomi (naufraghi, reduci, vinti, derelitti, esuli, gettati). Questi profughi si fonderanno con i popoli che trovano su quella terra al loro arrivo, le genti latine. Per Seneca *«Roma ha come fondatore un esule, un profugo che aveva perso la patria e si traeva dietro un pugno di superstiti alla ricerca di una terra lontana ... farai fatica a trovare una terra abitata ancora dagli indigeni: tutto è il risultato di mistioni e innesti»*. Di più ancora, Roma nasce accogliendo e dando asilo a tutti coloro che lo chiedevano: a Roma *«si accoglievano tutti, senza consegnare gli schiavi ai padroni, i debitori ai creditori, né gli assassini ai magistrati, ma dicevano che a tutti garantivano asilo»* (Plutarco). Anche Padova sarà fondata da profughi – gli Eneti (da cui i Veneti), alleati dei Troiani, anche loro in fuga dalla loro terra, la Paflagonia (attuale Turchia), dopo aver perso il loro re durante la guerra di Troia, giungeranno fino al mare Adriatico, assieme all'eroe Antenore, per approdare sulle coste dell'attuale Veneto, dove incontreranno gli Euganei, e lì si diffonderanno in tutta la regione, ed edificeranno, sotto la guida di Antenore stesso, la città patavina. Le radici leggendarie dell'Italia, dell'Europa, dell'Occidente, in senso più lato, sono un antidoto a qualsiasi narrazione di presunta autoctonia o indigenità.

L'Europa dell'integrazione fra popoli è nata nelle parole profetiche del **Manifesto di Ventotene**, in cui si evocano quelle forze conservatrici, che per riconquistare il loro potere si camufferanno come amanti della pace, della libertà, del benessere generali delle classi più povere, cercando di far leva sulla restaurazione dello stato nazionale e facendo presa sul patriottismo. Gelosie nazionali si sostituiranno a un tentativo di federazione tra stati europei, facendo venir meno quella che è la vocazione europea, e l'idea stessa di Europa.

Negli ultimi 10 anni l'Europa è culturalmente deviata da "culla" a "fortezza", a causa della forte politicizzazione del tema dell'immigrazione da parte dell'estrema destra e del populismo nazionalista, che modificando i termini della narrazione propone una descrizione distorta della realtà. La diffidenza per lo sconosciuto e la crisi economica delle società occidentali monopolizzano il dibattito pubblico sull'immigrazione utilizzando la paura, stereotipi razzisti e retorica xenofoba, specialmente negli strumenti di comunicazione più brevi ed efficaci, quali i social media, dove non trova spazio la riflessione, il dibattito e la controdeduzione. Una tematica complessa sul piano sociale diventa pertanto non affrontabile se gli strumenti culturali di analisi politica e sociologica vengono meno, da cui la necessità di riportare la riflessione, lo studio dettagliato e approfondito dei fenomeni, e non la comunicazione unilaterale quale metodologia principale della politica.

Proposte di accoglienza e implicazioni socio-normative: I Cittadini del Mare

È innegabile la presenza di una conflittualità (accoglienza-sicurezza interna) che, volenti o nolenti, si crea nei Paesi di arrivo, è uno dei motivi alla base della regolazione più ferrea dei flussi migratori. Per cui quella che è la realizzazione oggettiva e concreta dei diritti della persona umana di emigrare e stabilirsi dove prevede di trovare una migliore possibilità di realizzare aspirazioni e progetti, deve necessariamente bilanciarsi con il corrispondente diritto dello Stato che accoglie di poter gestire la propria politica dell'immigrazione entro la cornice del bene comune e dell'ordine costituito. Alla luce di questo si evince come, pur essendoci il *"diritto ad emigrare"*, non esiste un *"diritto assoluto ad immigrare"*, ossia ad entrare in ogni caso in un altro Paese e questo perché i Paesi di destinazione hanno il diritto di governare l'immigrazione attraverso l'accesso e l'integrazione, ma stabilendo regole umane che rispettano la dignità delle persone perché, come ricordò Papa Francesco nel Discorso all'Assemblea dell'Onu nel 2015, è vero che *"senza diritto non vi può essere giustizia"* ma *"la priorità del diritto prevede la limitazione del potere, che dunque non può essere assoluto"*. Per queste ragioni, *"anche il diritto non è totalmente sovrano"* perché occorre riconoscere una legge morale inscritta nella stessa natura umana che dia sostegno e soprattutto verità al diritto, salvandolo così dall'aggressione dei falsi diritti.

Nella necessità di armonizzare la stratificazione delle norme penali e civili dei singoli Stati all'interno della cornice europea, occorre individuare i beni giuridici tutelati e offrire un quadro di conciliazione con la filosofia e la storia.

Se riduciamo la nostra idea di giustizia a un insieme di norme positive, a schemi che producono una proliferazione di leggi da applicare e a cui soltanto obbedire, il rischio è quello di tagliare ciò che collega il diritto alla giustizia. *"Giusto - , diceva già Aristotele, - è ciò che riguarda l'altro, è volere ciò che è bene per l'altro, ma l'insieme di norme che costituiscono il diritto non possono se non accidentalmente adeguarsi a questa esigenza. Se il rapporto tra i due poli del diritto e della giustizia manca, la norma nulla avrà a che fare con ciò che è giusto; ma per mantenere aperta tale relazione, il diritto deve sforzarsi di guardare da vicino il giudicato, cercando di entrare in rapporto, per quanto possibile, con la sua alterità."*

Cittadini del Mare



*L'Associazione Energheia ringrazia quanti hanno contribuito all'idea
e alla realizzazione del progetto:*

*Pietro Bartolo, Sylvain Briens, Raphael Ebgı, Luigi Ferrajoli, Álvaro Gil Robles, Patrizio
Gonnella, Ulf Peter Hallberg, Riccardo Noury, Michele Salomone.*

Coordinamento a cura di Eustachio Antezza, Felice Lisanti, Alessandra Romano.

Matera, settembre 2025

www.energheia.org